

Elette del Pci Riconvertire la spesa militare

ROMA Il bilancio della Difesa italiana aumenterà nell'88 (rispetto all'87) del 9,92 per cento. Un incremento senza eguali. È una spesa che si può ridurre e riportare intorno al 5 per cento in più del 1987, intorno cioè al tasso di inflazione programmato per il 1988 (ufficialmente è del 4,38). Questa è la proposta avanzata ieri dalle 64 donne elette in Parlamento nelle liste del Pci. In cifre - ha spiegato Ersilia Salvato, senatrice - ciò vuol dire 1.118 miliardi 238 milioni in meno da spendere per sistemi d'arma dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, i fondi riservati e altre voci del bilancio della Difesa.

Le elette del Pci hanno tenuto una conferenza stampa per spiegare questa proposta ed hanno anche annunciato l'invio di una lettera aperta a Reagan e a Corbacio in relazione all'apertamento storico del 7 dicembre. È un passo presso le donne elette nei Parlament degli altri paesi europei.

La proposta, in verità, non contiene soltanto i tagli al bilancio della Difesa. Sono possibili - dicono le parlamentari - diverse finalizzazioni della spesa militare. ed ecco le proposte per finanziamenti congrui che riguardano l'obsolescenza e la vita quotidiana dei ragazzi di leva (aumento del soldo, servizi militari, caserme) anche se siamo convinte - ha detto Ersilia Salvato - che sui caratteri e i contenuti del servizio di leva siano mature le condizioni per aprire un dibattito e indicare scelte più rispondenti ai reali bisogni del nostro paese.

Tra le proposte c'è anche una novità: la costituzione di un fondo per la riconversione delle industrie produttrici di armamenti e materiale bellico. «Una proposta urgente e necessaria» perché può evitare che si aprano altri «casi Farnocchia», i casi cioè di industrie che chiudono e quindi inquinano, nel caso della produzione bellica, producono armi che scarseggiano inutili o con scarso mercato se si procede sulla strada degli accordi per il disarmo. A questo proposito le elette del Pci hanno inviato una lettera agli altri senatori perché sostengano - in nome della pace - questa proposta.

Oggi 80 cortei in Italia

Il diritto di sciopero a scuola è rimasto un «optional». Presidi «di ferro», circolari antiquate, la democrazia è bloccata

«Noi studenti ancora in balia di regi decreti»

Studenti in piazza, oggi, in decine di città italiane. Che cosa vogliono questi «ragazzi dell'87»? Riforme, investimenti per l'edilizia scolastica, ma quello che in questi mesi sembra interessarli di più è la parola «democrazia». Già: quali norme regolamentano la vita d'un ragazzo dietro i cancelli del suo istituto? Di tutto, sembra, camminando per regi decreti, circolari, regolamenti.

MARIA BERENA PALERMI

ROMA Ci sono le scuole comunali della progressista Bologna in cui, per delibera della giunta, i ragazzi gestiscono i servizi dell'istituto, e organizzano iniziative culturali, sportive, ricreative» usando appunto un decimo del bilancio. Un po' di chilometri più su, a Pavia, Liceo scientifico Copernico, eccoli un preside, professor Emanuele Licira, cinquantatreenne, che si sente disturbato dalla vista di una minigonna, e dimentico d'essere nell'ottobre '87, dall'impudico indumento risorto dalle nebbie degli anni Sessanta si fa ispirare per un gesto biramoso di ricomare ad altri costumi l'allieva Maria Pacinchi, di cui si sono viste le ginocchia, è convocata in presidenza, il consiglio è di «ripresentarsi con una gonna più lunga». A Palermo, poi, Francesco Mella, dirigente del tecnico Vittorio Emanuele usa le grandi cifre, sospende tutti gli studenti, perché hanno scioperato contro lo sfascio edilizio, e «stutti» significa 1600. Hanno ragione allora gli studenti, quelli si muovono e il sindaco parole d'ordine e in questo inizio d'anno scolastico vedono un «ritorno di repressione, una rinascita di metodi autoritari». Che gettano l'allarme sull'inverno

gliacciato che sarebbe alle porte dopo la bella primavera dell'85 e '86? Certo è che se da settembre in poi la scuola ha fatto notizia, su questo versante, è per un caso clamoroso come quello della preside Maceri, che guida l'istituto Marconi di Bologna con modi da sceriffo. E per il metodo, per esempio, delle sospensioni in massa, operate con cifre da macroeconomia dal preside di Palermo, ma anche dal prof. Ronco, preside del Piovene di Vicenza, e altrove, all'Aquila, a Latina. Episodi in cui, per l'appunto, gli stessi studenti di cui sopra leggono «un autoritarismo che scatta nel momento in cui il movimento è di nuovo in piedi, cresce la protesta». E certo è che il labirinto normativo che presiede a diritti e doveri degli allievi, l'imposto fra principi d'epoca fascista e disposizioni «avanzate» degli anni Settanta, fa sì che la mappa delle 53.447 scuole della Repubblica presenti schizofrenie inaudite, isole rosse alla scandinavia e anfratti in cui sopravvivono gli spiritacci lividi d'una scuola che se potesse userebbe ancora la bacchetta sulle dita.

Quali sono, allora, le norme che dicono agli studenti che cosa devono fare? La pietra miliare è, anche in questo caso, il dpr 416 del maggio '74. Quello che ha introdotto nella scuola, validi dal governo e Parlamento, principi di partecipazione e coesione, dopo gli anni caldi. E qualcuno di quei 47 articoli che stabilisce che gli studenti entrano nel consiglio di classe e in consiglio d'istituto (quelli delle superiori). Così nei luoghi in cui - in principio - si prendono decisioni su bilancio, programmazione, didattica. Lo stesso decreto stabilisce che anche ciò che prima era disposizione emanata dal ministero, quanto a regolamenti degli istituti, viene delegato al Consiglio orari, assenze, vigilanza, uso di mezzi come giornali o radio, affissioni di manifesti e d'inti d'assemblea, calendario e disciplina. Democrazia è fatta? No, per almeno quattro motivi. Primo il funzionamento degli organi collegiali, tredici anni dopo, è in tale crisi che il ministro stesso ha stabilito che vanno riformati. Secondo resta, non abrogato, un substrato di norme, cui, discordantemente, si fa ricorso e che giustifica di tutto un po', dalla sospensione in massa ai richiami al «decoro», al divieto d'assemblea, come pure certo, quanto capita, l'iniziativa del preside o direttore didattico «illuminate». Terzo non risolve, e' il dilemma del diritto di sciopero degli studenti. Quarto: loro, i ragazzi, dicono che quantità e qualità della partecipazione che è stata loro concessa sono insufficienti, che di fatto tutto quello che possono fare in Consiglio d'istituto, su un punto-chiave come il bilancio, è «scattare» (solo i maggiorenti possono votare), mentre non hanno voce su, per esem-

pio, scelta dei libri di testo, valutazione degli insegnanti, didattica. Che anziché cittadini della scuola sono utenti passivi. Che mentre i «concorrenti» cioè i docenti, godono d'uno stato giuridico di ferro, loro possono essere maltrattati, bocciati, puniti, senza aver voce in capitolo, a meno di non rivolgersi a un'istanza estranea al mondo della scuola, kalfianamente lontana, il Tar.

E allora ci sono dei decreti delegati, che hanno rappresentato, diciamo, la riforma istituzionale della scuola, ma la riforma costituzionale, ovvero quella dei principi, non c'è stata. E in più nella maggioranza dei casi i decreti sono rimasti lettera morta e i regolamenti d'istituto che dovevano fiorire dalla discussione tra docenti, genitori, allievi non sono nati. Chi vuole può attingere ancora a quel regio decreto del 4 maggio 1925 su «alunni, esami e tasse negli istituti medi d'istruzione», firmato da Vittorio Emanuele II e dal guardasigilli Rocco, che, impavido, obbliga i presidi ad allontanare dall'istituto gli allievi affetti da malattie «pugnanti» e si dirà che no, i principi della Costituzione valgono anche nelle scuole. Ma il decreto legifera anche - e qui la discussione sulla legittimità del presidente Maceri - che il preside d'un mega-istituto professionale romano, il Fermi, camminano sul filo dei regolamenti e aprono le porte a film e musica rock. La dissennata, profetore formica potrebbe continuare a volentieri e la domanda resta sempre quella perché essere studenti significa, quanto a diritti e possibilità, 53.000 cose diverse, tante quante sono le scuole in Italia?

«Non facciamo notizia ma siamo ostinati e torniamo in piazza»

ROMA Un corteo qui o là, a decine, a centinaia è l'itinerario disseminato, quattromila partecipanti a Torino, cinquecento nel piccolo comune siciliano, che gli studenti hanno seguito, dal 21 settembre ad oggi. Ma il movimento ha un problema la visibilità, esserci nei mass-media. Ecco perché oggi in una settantina di città italiane contemporaneamente gli studenti scenderanno in piazza, dopo il corteo di ieri a Milano, prima di quello che si svolgerà a Roma il 14, mentre per il 12 a Reggio Calabria si daranno appuntamento nazionale contro la mafia. Esserci, per comunicare anche un mutamento avvenuto in questi anni, dall'85, l'anno in cui i ragazzi tornati a protestare «furono coccolati dal mass-media» osserva il segretario della Lega degli studenti medi, Giorgio Airaud, ad oggi «fase in cui la parola studente non fa più notizia». I temi all'ordine del giorno della protesta sono: «L'inefficienza d'un governo che non fa riforme non stanziando soldi per la scuola nella Finanziaria, toglie lo sfascio dell'edilizia scolastica, e nega i diritti degli studenti, da riformare in quest'autunno in cui si moltiplicano gli episodi di autoritarismo». La novità, per l'appunto, è nell'emergere



Bologna, l'ultima manifestazione contro la «preside di ferro»

novità Agostini



Sopravvissuto I miei 14 ottomila di Rainhold Messner Per la prima volta in un unico volume tutte le 14 scalate che hanno fatto dell'alpinista italiano una leggenda vivente 248 pagine 144 fotografie a colori e 81 in bianco e nero 20 disegni in bianco e nero L. 35.000



Italia terra di tesori di Arrigo Petacco Petacco racconta l'affascinante mistero di classici tesori scomparsi e mai più ritrovati 192 pagine - L. 19.000



Il duca invitto di Emanuele Filiberto di Savoia Acata principe condottiero, raccontata da un grande giornalista. 208 pagine - L. 18.000



I giorni della vita di Mimmy Piovene Nei ricordi inediti di una protagonista del mondo della letteratura, dell'arte, del giornalismo 224 pagine - L. 21.000



Falso o autentico? a cura di John Bly Una trattazione chiara, qualificata e completa per imparare a valutare l'autenticità dei mobili o degli oggetti antichi 224 pagine 500 fotografie a colori e in bianco e nero L. 35.000

in libreria

«Il Giorno» Giornalisti denunciano Reviglio

MILANO Le voci ricorrenti su manovre dell'Eni per cedere la testata del «Giorno» ai monti torinesi ancora una volta a mettere in allarme il mondo dell'informazione. A rilanciare questa volta è la stessa associazione lombarda dei giornalisti che, con l'adesione del comitato di redazione del quotidiano milanese, denuncia alla pretura Franco Reviglio, presidente dell'Eni. La denuncia formalmente è per comportamento antindagale il gruppo si deturpa dalle 86 cartelle della denuncia - nota d'informazione agli obblighi di informazione, consultazione e confronto con le organizzazioni sindacali, e ha ripetutamente ignorato le sollecitazioni in tal senso.

Ma dietro questo atteggiamento che elude ogni controllo sulle scelte aziendali ci sarebbe una scelta imprenditoriale rovinosa, che mira a ridurre la testata, nonostante gli accordi per un rilancio del giornale sul mercato nazionale e nonostante l'impegno a mantenerlo nell'ambito dell'editoria pubblica, a un foglio di portata regionale capace di inserirsi fra le testate del gruppo Monti.

Nella denuncia si rileva tra l'altro come proprio dal gruppo Monti provenga il nuovo amministratore delegato della Segisa, la società editrice del quotidiano, Luigi Randello. È si segnala inoltre come l'Eni, senza nessuna informazione preventiva, abbia costituito una nuova holding che accorpava attività editoriali con altre del tutto disomogenee. Ai pretori denunciati chiedono che si proprietarie siano finalmente costrette a fornire ai rappresentanti sindacali tutti i dati sullo stato dell'azienda e che nel frattempo le decisioni prese unilateralmente siano annullate.

Otto arrestati dai carabinieri a Roma per sospetta attività terroristica Implicati nel processo Moro, in libertà per decorrenza dei termini

Stavano organizzando una colonna Br?

Da mesi lavoravano per ricostruire una nuova «colonna» romana delle Brigate rosse nell'area di il posizione. I carabinieri ne hanno arrestati otto, martedì scorso nella capitale, per associazione a fini di terrorismo ed eversione. Si tratta di tre nomi nuovi e cinque vecchi: persone imputate nel processo «Moro ter» per azioni di terrorismo negli anni passati, in libertà per decorrenza di termini.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Ufficialmente avevano deciso di aderire all'appello lanciato in gennaio da Renato Curcio per una «battaglia di libertà» per il «superamento» del terrorismo. Usciti dal carcere per decorrenza dei termini di custodia cautelare, imputati in attesa di giudizio al «Moro ter», apparentemente avevano abbandonato le Br. Facevano quasi tutti i restauratori, qualcuno l'impiegato Di tanto in tanto si vedevano a Torre Spaccata. Questa, loro attività di facciata, dicono i carabinieri della Legione Roma, in realtà stavano ricostituendo la «colonna romana» che si richiamava al-

la linea di il posizione delle Br. Il giudice Domenico Sica ha spiccato gli ordini di cattura e le prove nei confronti degli otto vengono definite schiaccianti. Questi i nomi degli arrestati: Eugenio Pio Ghignoni, 30 anni, tramestale al Cnr, Alessandro Pera, disoccupato di 30 anni, Mario Battisti, 27 anni, Paola Picconi impiegata di 29 anni, Roberto Di Mitro, 32 anni, restauratore di monumenti così come Giovanni Iannaccone, 27 anni, Claudio Libero Pisano, 22 anni e Paola Staccioli, 29 anni. Ghignoni e Pera sono imputati insieme al processo «Moro ter» per tre episodi specifici. Il primo nel marzo dell'81, un assalto al ufficio ispettori del San Camillo, firmato «Br 28

marzo». Il secondo nel giugno dello stesso anno, l'omicidio del vicequestore di Primavalle Sebastiano Vinci e il terzo del luglio, sempre dell'81, una rapina alla sede Sef-Sip sulla Cristoforo Colombo. Un «commando» Br portò via 736 milioni, coprendosi la fuga a colpi di mitra. Imputato in attesa di giudizio per banda armata e il tentato omicidio del vice capo della Digos romana Nicola Simone è Mario Battisti Di Mitro, restauratore, fratello di Francesco Di Mitro, arrestato come membro delle Ucc (Unione comunista combattenti) nella primavera scorsa mentre rientrava dalla Spagna con Marco Malaspina, è invece accusato nel «Moro ter» di banda armata. Giovanni Iannaccone, è in attesa di giudizio per la sua appartenenza al Mrpp (Movimento proletario) per la resistenza offensiva, un gruppo che richiamaendosi al Raf tedesco firmò nei primi anni 80 questi primi cinque sono stati tutti scarcerati, per decorrenza di termini nel corso del 1986. Secondo gli inquirenti, i tre volti nuovi finiti in manette erano stati arruolati in quest'ultimo anno. Sono Claudio Pisano, che abita nello stesso palazzo di Di Mitro, ha lavorato anche nel restauro dell'Arco di Costantino ed è fratello di una brigatista latitante, Giuseppina Pisano, poi l'impiegata dell'Inps Picconi e Paola Staccioli. Come è iniziata l'indagine?

NEL PCI

Oggi D'Alema a Torino

Manifestazioni - Oggi. M. D'Alema, Torino, G. Pelloni, Imperia, A. Cosutta, Cuneo, G. Labate, Foggia, Emilia, M. Magno, Catania, Diego Novelli, Cuneo; L. Pettinari, Crotone, Sarti, Castelmaggiore; M. Stefanini, Teramo, W. Veltroni, Firenze. Domani, A. Natta, Roma; A. Ainaudi, Giuliano (Nz); D. Novelli, Torino, C. Salvi, Firenze. Convocazioni. I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle adunanze di oggi, sabato 5 dicembre e a quelle successive. L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per sabato 5 dicembre alle ore 8.30.

«L'onore? Ora è la virtù dei poveri»

Un pescatore uccide a botte la sorella e il tribunale gli riconosce attenuanti «di particolare valore morale». Insomma torna il delitto d'onore. Quali ne siano i codici lo spiega un convegno internazionale, organizzato da Arcidonna e dal Comune, a Palermo. Si è detto che l'onore un tempo era dei nobili oggi dei più miseri; mentre le donne, è certo, non l'hanno mai avuto...

DAL NOSTRO INVIATO ANNAMARIA GUADAGNI

PALERMO «A un toscano o a un bolognese l'onore non serve più ma rappresenta un mezzo per accedere alle risorse economiche, che gli sono garantite dalla professione. Ma per un povero ragazzo di Trapani può essere l'unica risorsa. Insomma, l'onore che in altri tempi è stato appannaggio della nobiltà oggi conta tra i più miseri, tra coloro che non hanno alcuna riconosciuta qualità sociale», spiega ambientalmente l'antropologo inglese John Davis, fumando la sua pipa, in una pausa del mega-convegno organizzato a Palermo dall'Arcidonna e dal Comune su «onore e storia». Si deve a Giovanni Piume, Valeria Ajovalasit Antonino Butta che lo hanno organizzato, il merito di aver portato in

Sicilia una straordinaria messe di studi e di studiosi delle società mediterranee. Così, mentre la rumore la sentenza per la lieve condanna motivata da attenuanti «etiche e pedagogiche» al pescatore di Mazzara del Vallo che uccise la sorella perché frequentava cattive compagnie, a palazzo Tumiele si affrontano relatori provenienti dal Marocco dalla Francia, dalla Siria dall'Inghilterra, dalla Tunisia, dalla Germania, dagli Stati Uniti e da tutte le università italiane. «Attenzione se il fratricidio di Mazzara fa tanto scalpore - mi dice il professor Peter Schneider di New York, che insieme con la moglie Jane ha studiato la Sicilia - è perché non si tratta di semplici sovrappiù del passato ma di un sistema di stratificazione so-

ciali basato sull'attribuzione di qualità morali alla persona, come uomo o come donna. Esiste nelle società dove mancano i criteri obiettivi per definire ranghi sociali, e le risorse vengono distribuite secondo questo codice. Non a caso l'onore - prosegue l'antropologo inglese - resta molto importante dove l'economia non è regolata né dallo Stato né dal mercato, ma dai galantuomini e dai prepotenti di paese». Nell'Italia del Seicento e del Settecento i codici d'onore, come hanno dimostrato nelle loro bellissime relazioni la storica Lucia Farrant e la giurista Giorgia Alessi, valevano solo tra pari si ereditavano di padre in figlio come il titolo nobiliare e la gola. E bisogna arrivare in prossimità dei Lum

perché nelle cause si cominci a riconoscere anche ai subalterni offese d'onore commesse da gentiluomini. Le donne, come è noto, non hanno onore. O meglio, devono tenersi cari il pudore e la verginità. Essi costituiscono onore e patrimonio degli uomini. Non a caso gli antichi codici ammettono l'omicidio dell'adultera da parte del marito, e non il contrario. L'adulterio della donna infatti danneggia lo Stato perché toglie certezza alla prole e mette in crisi il sistema di trasmissione dell'eredità. «Per quanto ne so - racconta John Davis - esiste una sola eccezione etnografica in alcune zone dell'Albania, dove alle donne offese è concesso vendicare il loro onore. Però devono rinunciare ad alcune prerogative della femminilità».